

# ALL'INIZIO NON FU COSÌ!

Appunti dagli interventi di Davide Prospero e Julián Carrón  
alla Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari di CL.  
Mediolanum Forum, Assago (Milano), 30 settembre 2017

**Appunti dagli interventi di Davide Prospero e Julián Carrón  
alla Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari di CL.  
Mediolanum Forum, Assago (Milano), 30 settembre 2017**

**JULIÁN CARRÓN**

Chiediamo quella povertà che l'Innominato del Manzoni ci ha fatto desiderare tante volte quest'anno, perché senza di essa non abbiamo la disposizione necessaria per iniziare, e tutto diventa inutile. Domandiamola cantando l'inno allo Spirito.

*Discendi Santo Spirito*

*The things that I see  
Negra sombra*

**DAVIDE PROSPERI**

Benvenuti. Per prima cosa salutiamo tutti i presenti e le città collegate in Italia e all'estero, per questo momento con cui vogliamo iniziare l'anno. Io vorrei cominciare riproponendo la domanda degli Esercizi della Fraternità che abbiamo messo a tema questa estate: «La salvezza è rimasta interessante per me?». Questa parola, tante volte dimenticata davanti alle difficoltà, alle incoerenze e alle fatiche del vivere, ci è tornata improvvisamente familiare. La parola *salvezza* ha dentro tutto il senso del proprio limite, del proprio male, diciamo pure del proprio niente, e ciononostante l'aspirazione a un compimento di bene, di grandezza per cui il nostro cuore si sente fatto. Tuttavia vediamo come la salvezza ci appare irraggiungibile, perché sentiamo di non meritarcela (almeno chi ha un minimo di coscienza di sé non può non averlo mai pensato) e ci pare che tutti i nostri sforzi non bastino a riguadagnarcela. Invece l'ipotesi di Gesù davanti a Zaccheo, come diceva Carrón agli Esercizi, rovescia completamente la questione. Dice il Vangelo di Luca: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (cfr. Lc 19,1-10). La salvezza è Cristo, la Sua persona, e noi siamo stati intercettati dal Suo sguardo, che ci ha cambiato. Non ha cambiato necessariamente da subito gli interessi che abbiamo, né ci ha dato immediatamente la capacità di non sbagliare più o anche solo di correggerci. Quello che cambia è che innanzitutto ci siamo accorti della Sua presenza, per un'attrattiva che ha fatto irruzione nella nostra vita e ci ha calamitati a Lui. La *gratuità* dei ragazzi che quest'e-

state al Meeting hanno passato ore sotto la canicola a fare il servizio d'ordine ai parcheggi oppure quelli che tenevano pulite le sale e le mostre (e pagavano per fare questo!), che ha colpito chiunque, non si capisce se si pensa che sia appena frutto di uno sforzo di generosità. Questa gratuità è possibile solo se si è già soddisfatti per quello che si ha ricevuto. La *gratitudine* è ciò che ho visto brillare negli occhi di quei ragazzi, così come si vede in tanti adulti impegnati nella società. La si vede brillare perché è espressione di un avvenimento presente, che magari sta accadendo ora per la prima volta nella vita di una persona oppure che riaccade nuovamente dopo tanti anni. Io l'ho visto girando per tante vacanze e in tanti gesti che abbiamo fatto questa estate.

**L'utilità  
della vita è  
corrispondere  
a Chi ti ama,  
è fare qualcosa  
che è utile per  
Chi ti vuole bene**

Voglio raccontare un episodio personale che mi è accaduto qualche tempo fa: era una di quelle giornate (penso sia capitato a chiunque) in cui arrivi alla fine e dici: «Oggi non ho combinato nulla di buono». Ma a differenza di altre volte, mi sono ritrovato in ginocchio a dire: «Signore, io oggi non ho niente da darti, però sono qui». E questo ha cambiato, ha cambiato tutto in me: «Tu, Signore, ci sei, per questo io ci sono, e per questo domani posso ancora sperare, anche se oggi non ho nulla da darti». Io credo che sia della statura umana desiderare che la propria vita sia utile. Don Giussani, a 23 anni, scriveva: «Io non voglio vivere inutilmente: è la mia ossessione» (*Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2007, p. 33). È piccineria e meschinità pensare che il valore della vita sia solo in quello che la vita può dare a me. L'ampiezza del mio cuore (l'ampiezza del cuore di ogni uomo) desidera che ciò che io sono possa essere utile alla totalità e quindi al mondo. Invece, noi tante volte siamo portati a identificare l'utilità della nostra vita solo in quello che possiamo avere noi oppure in quello che siamo capaci di fare noi. Per cui pensiamo: «Oggi non ho combinato niente di buono, e quindi è stato tutto inutile». Ma può capitare di accorgersi, e a me è capitato, che c'è una utilità più grande: l'utilità del vivere la dipendenza da Dio. Cioè che l'utilità della vita è corrispondere a Chi ti ama, è fare qualcosa che è utile per Chi ti vuole. Magari accettando semplicemente di essere, di dipendere



da Chi ti fa essere ora, come è capitato questa estate nella drammatica vicenda di Charlie Gard, che ci ha commosso. Per me ciò che determina l'utilità della vita è in quello che un Altro che ti fa essere vede in te, non è in quello che tu vuoi di te. E quindi la vita diventa utile quando diventa obbedienza: ultimamente è una disponibilità alla presenza di Cristo, un arrendersi a quella grandezza che un Altro, in modo forse diverso da come faresti tu, vuole realizzare in te e con te, per il mondo. Viviamo perché Cristo sia riconosciuto ovunque, viviamo per la gloria umana di Cristo.

Allora ti voglio chiedere: come possiamo aiutarci a vivere la coscienza di questa dipendenza?

### CARRÓN

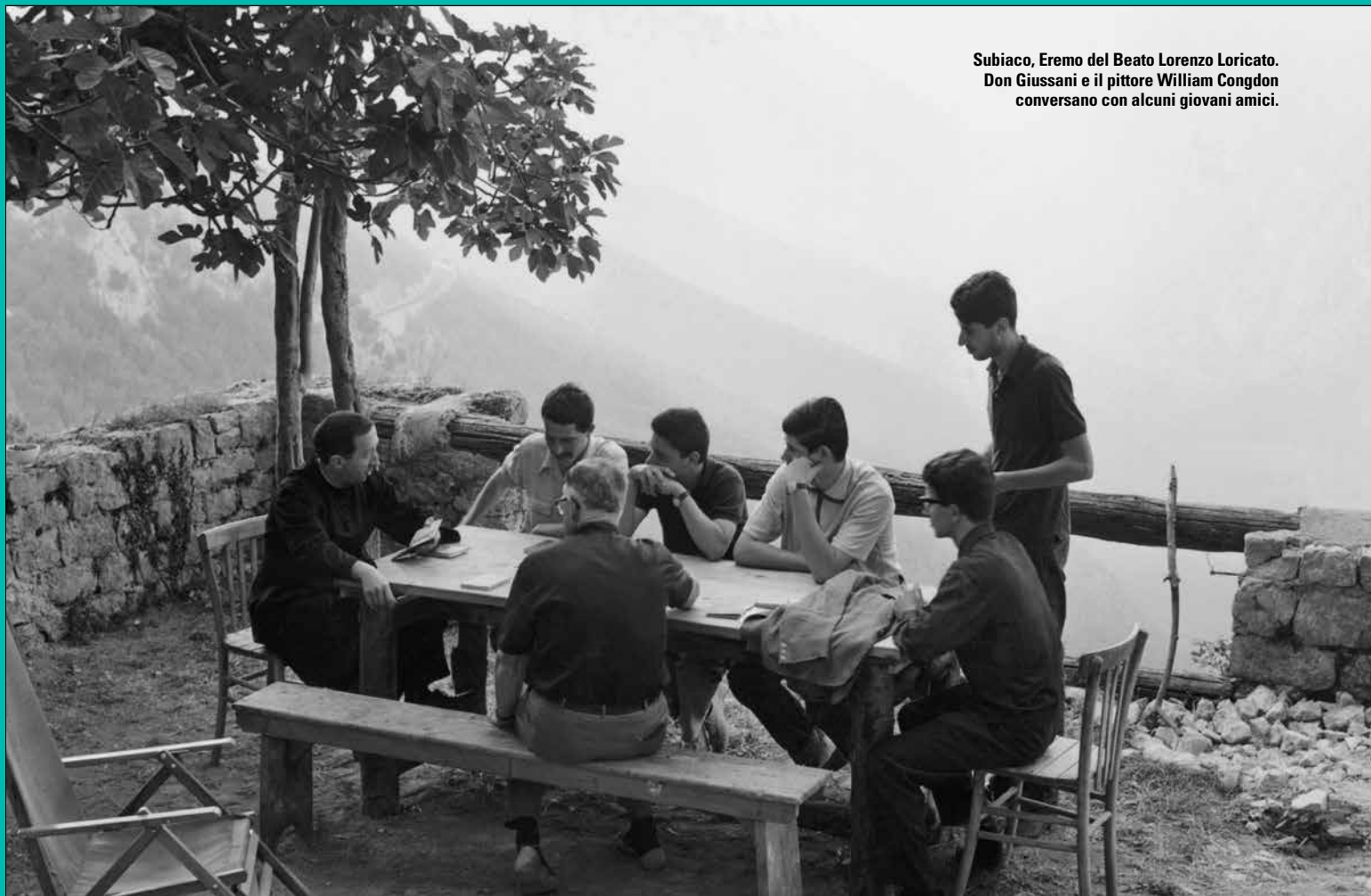
A chi di noi non piacerebbe essere sorpreso da qualcosa che fa cantare tutto, come dicevano le parole di *Negra sombra*? Quando un tale avvenimento accade, è facile riconoscerlo, tanto corrisponde all'attesa del cuore. Subito lo intercettiamo, perché fa cantare tutto nella vita. «Se cantano, sei tu che canti, se piangono sei tu che piangi, [...] sei [tu] la notte e l'aurora. Tu sei in tutto e sei tutto per me, in me

[...] dimori» (R. de Castro-J. Montes Capón, *Negra sombra*, in *Canti*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, p. 292). Dipendiamo in tutto da quel Tu.

Noi scopriamo veramente che cosa aspettiamo quando Lo riconosciamo, negli avvenimenti attraverso cui ci viene incontro, per la Sua capacità di far vibrare tutto quello che viviamo e che tocchiamo. Non occorre alcuna particolare "attrezzatura", basta che accada proponendosi al nostro cuore. Basta vedere le cose che Dio fa per piangere di commozione, come dicevano le parole di *The things that I see* (in *Canti*, op. cit., p. 344).

Quando uno vive questa esperienza elementare non può che desiderare che quel "tu" non lo lasci mai: «Non lasciarmi mai, ombra che sempre mi sorprende», finiva *Negra sombra*. Il desiderio di dipendere da quella presenza rende già tutto diverso. Come ci piacerebbe essere costantemente sorpresi da un avvenimento che fa diventare tutto nuovo! Allora scopriremmo sempre più compiutamente che se qualcosa canta è perché Tu lo fai cantare, se vibra è perché Tu lo fai vibrare, perché Tu sei in tutto, perché Tu dimori in me.

Quando non domina la sorpresa di questo avvenimento, che cosa prende il sopravvento? >>>



## » I. IL FORMALISMO

È facile, come abbiamo appena detto, identificare un avvenimento corrispondente alla vita, quando accade; tanto quanto è facile rendersi conto di quando non capita, perché non c'è più canto nelle nostre giornate, tutto diventa piatto, formale. E la letizia sparisce. È talmente chiaro che non possiamo evitare di percepirlo.

«Sento di essere arrivato a uno snodo essenziale della mia esistenza. Uno di quei passaggi improcrastinabili, decisivi». Sono le parole di un amico, che avevo letto alla Scuola di comunità del giugno scorso e che mi hanno accompagnato per tutta l'estate, perché identificano dov'è l'inghippo. La sua lettera continuava (ne riprendo solo qualche passaggio): «La mia fede è formale, il mio vivere è essenzialmente moralista (quante cose “non si possono fare” o, viceversa, “non si possono non fare”: anche i gesti grandi - Colletta Alimentare, Banco Farmaceutico, Tende di Natale, caritativa, fondo comune, Esercizi, Scuola di comunità, eccetera). [Non è che non partecipi dunque a gesti e iniziative.] Ma il test (sempre il solito, spietato, test), quello della letizia, mi schianta: non c'è! C'è, per lo più, un rapportarsi faticoso, pretenzioso, egoistico. E non ne posso più. Vorrei essere lieto. E invece mi ritrovo presto nella routi-

ne». A questo punto, il nostro amico capisce quanto si è allontanato dalla dipendenza che tutti ci genera: «Cristo è davvero isolato dal mio cuore. La salvezza non può non interessarmi, ma la penso sempre secondo un mio modello. E dopo tanti anni dentro la storia del movimento non riesco a credere di essere così “ridotto”. [...] La letizia è sempre altrove!».

Questa lettera aiuta a renderci conto di quel che ci dice don Giussani (ce lo siamo ricordato agli Esercizi della Fraternità): «Qualsiasi espressione di un movimento come il nostro, se non fa nascere dall'intimo delle vicende concrete che si vivono l'appello alla memoria della presenza di Cristo [se non incrementa la coscienza della dipendenza da Lui], non vale. Anzi, peggiora la situazione dell'umano, perché favorisce il formalismo e il moralismo. Farebbe scadere l'avvenimento tra di noi - avvenimento che dovremmo trattenerne con tremore negli occhi e nel cuore come criterio del nostro comportamento vicendevole - a rifugio sociologico, a posizione sociale» (L. Giussani, «Appendice», in Id., *Alla ricerca del volto umano*, Jaca Book, Milano 1984, p. 90). Se noi non viviamo tutto quello che ci viene dato come un grido che ci rimanda alla memoria di Cristo, niente di ciò che facciamo sarà in grado di soddisfarci e di darci la letizia che pure desideriamo. L'avvenimento

di vita che ci ha percorso scadrà a “cose da fare”, che saranno come uno scotto da pagare per appartenere alla nostra compagnia.

Non a caso, don Giussani ci metteva in guardia dal formalismo con cui partecipiamo ai gesti che ci sono proposti, fotografandolo con queste parole: «Non si è a posto perché si fa la Scuola di comunità [...] [o] perché si partecipa alla santa Messa [...], non si è a posto perché si fa il volantaggio o si attacca fuori il *tatze-bao*. Questa può essere la formalità con cui uno paga il pedaggio alla realtà sociale cui aderisce. Ma quando diventa esperienza tutto questo? Quando dice qualche cosa a te e muove [...] qualcosa in te» (*Uomini senza patria (1982-1983)*, BUR, Milano 2008, p. 194).

«Come uscirne?», si chiede il nostro amico. L'esperienza fatta gli ha offerto qualche suggerimento attraverso i sintomi che sono apparsi (il formalismo, la routine, il suo «non ne posso più»), ma lui ha già il suo modello per raggiungere la salvezza e non è disponibile a cambiarlo: «Non mi si venga a dire che l'inquietudine che provo è un “bene”, perché non lo capisco proprio. Non mi si venga a dire che il mio (eventuale) grido “serve”, e che Cristo è anche lì, che mi aspetta, e tutto quanto vivo non è per altro che per me! Tutto questo lo capisco solo a livello formale, ma non esistenziale. Dopo tanto tempo sono di nuovo a un “punto e a capo”».

Ma come può il nostro amico capire qualcosa a livello esistenziale, se si rifiuta di imboccare l'unica strada che lo porterebbe a capire?

Qual è questa strada?

## 2. LA STRADA DELL'ESPERIENZA E DELLA STORIA

Per capire qualcosa a livello esistenziale, occorre un'attenzione all'esperienza che facciamo, ai “sintomi” che essa continuamente ci offre. Il modo con cui il Mistero ci fa capire le cose è sempre la storia. Ce lo ha ricordato instancabilmente don Giussani: «Per me la storia è tutto; io ho imparato dalla storia» (citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, BUR, Milano 2014, p. VIII).

Ma ci può essere in noi una resistenza accanita alla provocazione della realtà. Come se non riuscissimo a

capire che cosa indicano questi sintomi, come se non ne cogliessimo la ragione. Ma essi sono come il grido che Dio, pieno di tenerezza nei nostri confronti, fa scaturire dalle nostre viscere. Come se ci dicesse: «Non ti rendi conto del bisogno che hai di Me attraverso i sintomi che percepisci in te? Non è perché te lo dice un altro, o perché ti mando un angelo, che te ne rendi conto, ma per quei sintomi!». Anche perché, se uno non è disponibile a riconoscere quello che emerge nella propria esperienza, se non fa attenzione e non asseconda i sintomi, «neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbe persuaso», come dice Gesù in un certo contesto (cfr. *Lc 16,19-31*).

Invece quando uno è disponibile a riconoscere un sintomo come qualcosa di positivo, cioè come una chiamata del Mistero, guardate che cosa accade. Una nostra amica, Mireille, ha raccontato che, a un certo punto della sua vita in famiglia, senza rendersene conto, è venuta meno rispetto all'origine del suo amore, all'inizio del rapporto con l'uomo che aveva sposato. E proprio questo è diventato per lei una sfida: è accaduto qualcosa, che il Mistero ha usato per provocarla, per renderla consapevole di ciò a cui era venuta meno. Non c'è stata una crisi di coppia eclatante, continuava a fare tutte le cose di prima, ma aveva smarrito l'origine. Infatti racconta: «Siamo insieme, facciamo le cose insieme, ci occupiamo con cura dei ragazzi, della casa, siamo sollecitati dal-

le nostre due famiglie, la nostra casa accoglie anche tutti i weekend certi ragazzi di strada che accompagniamo, ognuno fa bene il suo lavoro, ci aiutiamo anche reciprocamente nel lavoro, ma [ecco il punto] ci siamo staccati, distanziati l'uno dall'altro. Il desiderio espresso da una persona [che si era interessata a lei] mi ha fatto capire che [la questione] non è tanto il fatto che tra mio marito e me si sia instaurato un disagio, una distanza, ma che Cristo non è più il punto di partenza del nostro quotidiano [Ecco come le cose si capiscono esistenzialmente]. Quello che bruciava in noi, e che ci aveva fatto andare controcorrente rispetto alla realtà del matrimonio nella nostra cultura, era il fuoco che veniva da Cristo. Questo fuoco ci ha spinti in una vita di coppia così bella che ci sentivamo unici al mondo, ma oggi ci restano >>

**Se non viviamo tutto come un grido che ci rimanda alla memoria di Cristo, niente ci soddisferà**

» le braci che rischiano di diventare cenere... Quello che sentiamo ora è il peso del nostro quotidiano». È facile riconoscere quando il fuoco che viene da Cristo non brucia più: il peso del quotidiano lo rende evidente, la vita smette di cantare.

A questo punto, si vede se una persona è veramente disponibile a imparare da quello che accade, cioè a cogliere un sintomo riconoscendolo come un'opportunità. Trovandosi in una situazione come quella descritta da Mireille qualcuno avrebbe potuto dire, lamentandosi: «Ma come, sono ancora così? Sono ancora in questa condizione dopo tanti anni?». Lei no, lei è stata contenta - scrive - di «scoprire come il Signore nella sua genialità ha usato un incontro qualsiasi per restituirci a noi stessi», cioè è venuto a prendersi di nuovo cura di lei e di suo marito. Il marito, di fronte alle parole della moglie, ha riconosciuto la stessa cosa e le ha detto: «Il nostro amore è cresciuto come un albero, sul quale gli uccelli vengono a posarsi, e le persone trovano l'ombra [la loro casa è costantemente aperta]... hai ragione! Se smettiamo di alimentarci alla fonte, seccheremo. Niente di quello che vediamo sarà più possibile!».

Chi non vorrebbe avere amici così? «Nella loro umiltà c'è il seme di un mondo nuovo», ha detto il Papa di recente, concludendo con un invito: «Frequenta le persone che hanno custodito il cuore come quello di un bambino» (Francesco, *Udienza generale*, 20 settembre 2017).

La questione, dunque, è se noi siamo disponibili alla modalità con cui Dio, attraverso la realtà, «sfonda le nostre porte»: può essere il sorgere di un problema affettivo, come abbiamo visto, oppure qualcosa d'altro. Non sappiamo bene quale sarà la modalità con cui il Mistero ci chiamerà, come deciderà di sfondare la nostra porta, di riprenderci, impedendo che andiamo avanti a fare le cose senza che ci dicano più niente. È impressionante! Noi pensiamo già di sapere come devono andare le cose, le facciamo, e non succede niente, tutto si inaridisce. Allora il Signore deve prendere un'iniziativa audace per farci uscire dal formalismo in cui soffochiamo.

«Per me la storia è tutto; io ho imparato dalla storia». Ora capiamo meglio perché don Giussani non

si stancava mai di dircelo.

Allora, quale scopo ha il prendere sul serio i sintomi?

### **3. RECUPERARE L'INIZIO**

Quello che ci accade, i "sintomi" che avvertiamo in noi sono per aiutarci a recuperare l'inizio, l'origine, la purità originale di una esperienza, ciò che ci ha conquistato e attratto. Mireille ci ha mostrato in modo solare come, attraverso essi, si è accorta che Cristo non era più il punto di partenza del suo quotidiano.

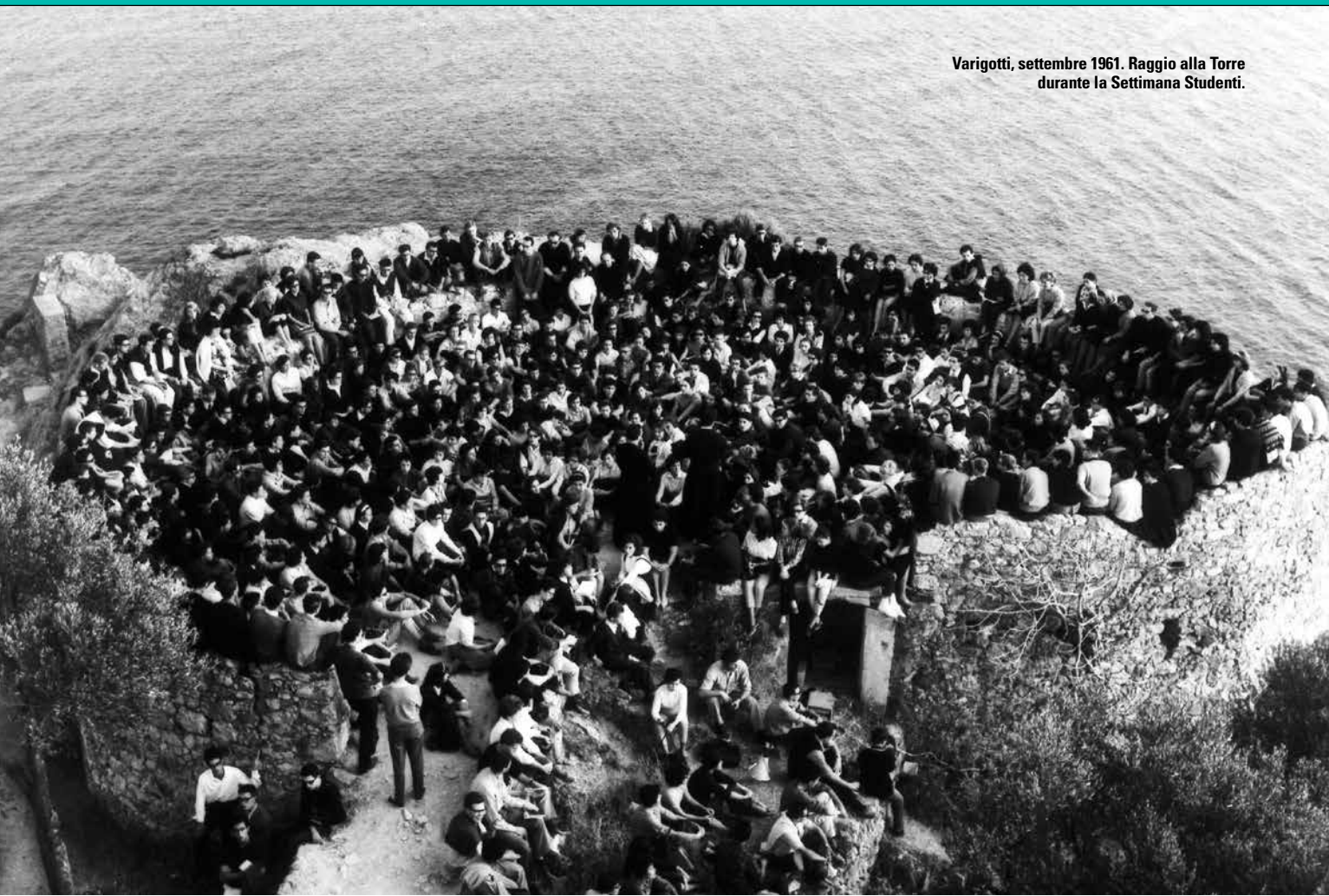
Alla luce di quanto è accaduto a lei, possiamo capire meglio quello che don Giussani ha raccontato durante gli Esercizi della Fraternità del 1982 (e che adesso stiamo tutti leggendo, grazie alla pubblicazione del libro *Una strana compagnia*). Sembra che sia stato detto per rispondere alla situazione che stiamo descrivendo, per aiutarci a capire l'esperienza che viviamo adesso e che ci tocca fin nelle fibre più personali. Le esperienze particolari di ciascuno ci offrono sempre un aiuto alla comprensione delle cose più decisive per tutti.

Ascoltiamo, dunque, don Giussani: «L'altra sera, in un raduno a Milano, osservavo che, in questi anni, da una quindicina circa a questa parte [lo dice nel 1982], in tutti questi anni del nostro cammino, è come se Comunione e Liberazione, il movimento, avesse costruito sui valori che Cristo ci ha portato. Così, tutto lo sforzo di attività associativa, operativa, caritativa, culturale, sociale, politica ha certamente avuto come scopo quello di mobilitare noi stessi e le cose secondo le idealità, secondo gli spunti di valore che Cristo ci ha resi noti. Ma all'inizio [...] non fu così» (*Una strana compagnia*, BUR, Milano 2017, p. 88). Lo dice don Giussani, parlando della situazione del movimento, ma potrebbero dirlo Mireille e l'amico della lettera: «All'inizio non fu così».

E come fu all'inizio?

«All'inizio del movimento, nei primi anni, non si costruì sui valori che Cristo ci aveva portati [il primo interesse non era quello], ma si costruì [non è che non si costruisse] su Cristo, ingenuamente fin quan-

**I "sintomi" che avvertiamo in noi sono per aiutarci a recuperare l'inizio, ciò che ci ha attratto**



do volete, ma il tema del cuore, il movente persuasivo era il fatto di Cristo [...]. All'inizio si costruiva, si cercava di costruire su qualcosa che stava accadendo [come quando due cominciano a stare insieme: quello che sta accadendo fra di loro è ciò che fa fare loro tutto], non sui valori portati, e quindi sulla inevitabile nostra interpretazione di essi: si cercava di costruire su qualcosa che stava accadendo e che ci aveva investiti. Per quanto ingenua e smaccatamente sproporzionata fosse, questa era una posizione pura. Per questo, per averla come abbandonata, essendoci attestati su una posizione che è stata innanzitutto, starei per dire, una "traduzione culturale" piuttosto che l'entusiasmo per una Presenza, noi non conosciamo - nel senso biblico del termine - Cristo, noi non conosciamo il mistero di Dio, perché non ci è familiare» (*ibidem*, pp. 88-89).

Qui si vede chiaramente in che cosa Giussani identifica lo spostamento avvenuto: dall'entusiasmo per una Presenza a una posizione definita da una "traduzione culturale" o da una serie di attività, pur giuste - attenzione! -, perché non è che Mireille non stesse facendo delle cose giustissime, così come l'amico della lettera. Ma questo non basta. La nostra povertà, la nostra sete, è infinitamente più grande di

quello che facciamo. Quello di cui abbiamo bisogno non può trovare risposta adeguata in una cultura o in un'etica. Questo spostamento può capitare a livello personale, nel rapporto affettivo tra marito e moglie, tra amici, può capitare nella vita di ciascuno o nella vita del movimento, e la conseguenza terribile di esso, indicata da don Giussani, è che «noi non conosciamo Cristo» e quindi la letizia non compare sui nostri volti. Facciamo tutte le cose, ma non è l'entusiasmo per la presenza di Cristo a muoverci, come all'inizio. «All'inizio [...] non fu così» (*ivi*).

Ma come fu all'inizio? Giussani è categorico: «Cristo ragione dell'esistenza, Cristo motivo della nostra creatività [non vi è in alcun modo mancanza di creatività, perciò], non attraverso la mediazione dell'interpretazione, ma di schianto: non esiste altra posizione che possa essere cristiana se non questa». Continua: «Tutto il resto - la mobilitazione dell'esistenza e la creatività - verrà dopo, ma Cristo come ragione dell'esistenza e motivo della creatività, questo è da recuperare. È come un appassionato desiderio di recupero della purità originale della vita del nostro movimento, per moltissimi ignota» (*ibidem*, p. 89). Mi auguro che ciascuno possa percepire tutta la passione di Cristo per la nostra vita in questo >>



Milano, 1963. Don Giussani durante un incontro di GS nella sede di via Statuto 2.

» grido di Giussani: questa purità originale è da recuperare. Amici, questo è da recuperare da parte nostra anche oggi, se non vogliamo finire, come abbiamo visto prima, in una situazione per cui uno alla fine soffoca, perché tutto ciò che fa non lo riempie di letizia.

Mi impressiona come perfino nei nostri amici più giovani sorga, dalle viscere del vivere, la stessa urgenza di recuperare questa purità originale. Mi scrive un ragazzo di GS: «Ho fatto quasi la perfetta vacanza “ciellina”, mi verrebbe da dire. Tra vacanza della comunità, viaggi, serate, Meeting, praticamente non mi sono mai fermato. Ma poi, il ritorno a casa. Penso sia stato uno dei più brutti delle mie vacanze. Non era nostalgia, non era mancanza, non era un vuoto. Era una voragine, una ferita così grande, un grido così forte, che non ho potuto soffocarlo. Tutti quei vuoti, accumulati durante l'estate, mi stavano assalendo e lì mi sono reso conto di una cosa: era tantissimo che non dicevo una preghiera, ma non un'Ave Maria o un Padre nostro [recitati in modo formale], no, una preghiera vera, un dialogo con il Signore, un momento in cui mi mettevo [davanti a Lui] faccia a faccia, per capire chi sono. Magari in questo periodo avrò anche fatto “tutto”, ma ho perso me stesso. Perché questo tutto, senza Cristo, è un vuoto. Infatti, come Lui mi dà tutto, così mi chiede tutto. Mi sono

accorto che stavo vivendo il cristianesimo “senza” Cristo. La prima cosa che avevo trovato era la Sua presenza [l'inizio era dominato dal fascino per la Sua presenza], ma con l'andare del tempo ho trovato talmente tante altre cose che mi sono dimenticato di Lui. Come faccio a vivere il movimento senza dimenticarmi di Lui? Come faccio a tenere viva la Sua presenza in me?».

Ecco lo spostamento: dimenticare Cristo mentre faccio tutto; vivere il movimento dimenticandomi di Lui. Ma ecco, allo stesso tempo, la novità: cominciamo a renderci conto di quando Lui ci manca.

Per cominciare quindi a rispondere alla domanda posta, ci conviene comprendere il richiamo di don Giussani, perché la vita non ci farà sconti. «È per questo cambiamento [dall'entusiasmo per una Presenza a una “traduzione culturale” come motivo della vita; lo dice nel 1982!] che è diventato così facile identificare l'esperienza nostra con un impegno attivistico, organizzativo o culturale, a volte così esclusivistico e autoritariamente definito e condotto» (*Una strana compagnia*, op. cit., p. 89).

Per recuperare la posizione pura dell'origine, e quindi quella dipendenza che fa cantare tutto, occorre capire che cosa intende Giussani per «traduzione culturale», che nel tempo ha preso il sopravvento sull'entusiasmo per una Presenza. Dice nel



1991, ed è impressionante accorgersi di come lui ci abbia sempre accompagnato: «Il più subdolo attacco alla forza del nostro movimento avviene da parte di chi premette a tutto la parola cultura. È l'inverso: la cultura scatta [dall'avvenimento,] dalla decisione per l'esistenza. La cultura primaria - come la chiama Giovanni Paolo II - è l'io che appartiene all'avvenimento. Si perde tempo quando non si centra l'obiettivo, che è l'avvenimento. Riprendere l'avvenimento, ricentrare l'obiettivo, vuol dire rispondere anche al resto. Questo è il punto: non un'antipatia alla cultura, ma un contrattacco sull'origine della cultura» («Corresponsabilità», *Litterae Communio* CL, n. 11/1991, p. 34).

#### 4. CRISTIANESIMO COME IDEOLOGIA E CRISTIANESIMO COME TRADIZIONE

Nel 1998 don Giussani ritorna in altri termini sulla stessa questione: «È diventata chiara quest'anno la distinzione che abbiamo scoperto tra ideologia e Tradizione» («Avvenimento e responsabilità», *Tracce*, n. 4/1998, p. III). E prosegue accostando a questa un'altra differenza, quella tra ideologia e Avvenimento. Dice: «Il punto di partenza del cristiano è un Avvenimento. Il punto di partenza degli altri è una certa impressione delle cose» (*ivi*), che diventa preconetto e si sviluppa poi in un discorso, cioè in una ideologia. Basta che qualcuno ci ferisca per vedere come tutto il nostro atteggiamento venga determinato dall'impressione che questo fatto lascia in noi, sulla quale poi costruiamo un preconetto e una visione delle cose.

Il punto di partenza del cristiano in ogni rapporto è, invece, un Avvenimento. Che cosa vuol dire? Lo vediamo nell'episodio a tutti noto del carcerato, la cui reazione dopo un'ingiusta perquisizione non era stata determinata dall'impressione, pur brutta, che aveva avuto rispetto alla modalità con cui era stato perquisito, ma da un Avvenimento che era entrato nella sua vita e che aveva destato in lui una posizione diversa davanti all'ingiustizia subita: «Come potrebbe la guardia comportarsi diversamente, se non ha avuto la stessa esperienza che ho avuto io, cioè se il fatto di Cristo non lo ha investito come ha investito me?». Questo esempio spiega cose che a volte ci

risulta difficile capire. È semplice: è subito evidente che il suo punto di partenza nel rapporto con quella guardia non è stata l'impressione avuta, ma un Avvenimento che lo aveva afferrato e che lo stava investendo anche in quel momento, cambiando la sua reazione. Senza questo Avvenimento, tutto sarebbe infatti esclusivamente determinato dal groviglio delle circostanze.

Ma, perché diventi il punto di partenza, occorre che l'Avvenimento stia accadendo ora, dice Giussani: «Se [...] l'origine, il fondamento, il principio fondante di tutta l'esperienza umana è un Avvenimento», è solo perché esso sta accadendo ora. «Questo Avvenimento si capisce perché sta avvenendo adesso» (*ivi*). Lo capisco, ne percepisco l'urto, ne sperimento la potenza di cambiamento, perché avviene, sta avvenendo ora, non perché "lo so già". L'Avvenimento è proprio ciò che io non so già.

**Il test se  
l'Avvenimento  
sta accadendo  
ora è come  
mi rapporto  
con le persone  
e le cose**

Perché mi colpisce tanto l'esempio del carcerato? Perché rende evidente che questo Avvenimento si capisce perché ci cambia, non perché io ne ho la concezione giusta. Tutti sappiamo bene che cos'è l'Avvenimento, eppure spesso reagiamo in un modo totalmente diverso da lui. Come mai? Perché non basta sapere, così come non basta una nostra impressione delle cose. Il test se l'Avvenimento sta accadendo ora - il test, cioè, che non si tratta di una teoria, di un sapere astratto, ma di un fatto reale, che accade ora,

a me, e che io riconosco, accolgo, e che diventa il punto di partenza di ogni mia mossa - è come mi rapporto con le persone e le cose. Il test è la novità che sorprende in me, nel modo di reagire. Per questo io non posso parlare di quel nostro amico carcerato senza pensare a Gesù; con il suo modo di reagire ci rende contemporaneo Gesù. Per il rapporto che viveva con il Padre, Gesù ha potuto dire, in riferimento a coloro che lo avevano messo in croce e che lo insultavano: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (*Lc 23,34*). Poteva guardare così i suoi carnefici solo per quella dipendenza, per quella Sua familiarità unica con il Padre. L'atteggiamento che Cristo testimonia esprime tutta la novità culturale che Egli ha portato nel mondo. Per comprenderla occorre riconoscere che cosa stava accadendo nell'intimo di Gesù. **>>>**



» Questo ci introduce alla domanda successiva: «Come fa un avvenimento a passare, a essere dato a chi viene ora?». Risponde don Giussani: «Se è un Avvenimento che si ripete, si ripete tutti i giorni». Un avvenimento si comunica avvenendo. Il cristianesimo è un Avvenimento e passa da persona a persona come avvenimento. Non si comunica come un insieme di insegnamenti o di precetti, non è riducibile a una concezione o a una cultura. Qui si gioca tutto. Altrimenti il cristianesimo è ridotto a ideologia. Una riduzione che può dominare perfino «il modo di concepire tanta catechesi cristiana», perfino il modo di fare Scuola di comunità, perfino «il modo di percepire il cristianesimo e la Chiesa» (L. Giussani, «Avvenimento e responsabilità», *Tracce*, n. 4/1998, p. III). Da che cosa si riconosce un cristianesimo ridotto? Dal fatto che non ci cambia.

È questo il contributo che don Giussani ha dato alla vita della Chiesa, come ha detto il cardinale Ratzinger al suo funerale: «Solo Cristo dà senso a tutto nella nostra vita; sempre, don Giussani, ha tenuto fisso lo sguardo della sua vita e del suo cuore verso Cristo. Ha capito in questo modo che il cristianesimo non è un sistema intellettuale, un pacchetto di dogmi, un moralismo, ma che il cristianesimo [...] è un avvenimento» (*Omelia al funerale di don Giussani*, Milano, 24 febbraio 2005, in A. Savorana, *Vita*

*di don Giussani*, op. cit., p. 1188). Ma prima di lui lo aveva scritto Giovanni Paolo II nel 2002, nella lettera per il ventennale della Fraternità: «Il cristianesimo, prima di essere un insieme di dottrine o una regola [...], è [...] l'“avvenimento” di un incontro. È questa l'intuizione e l'esperienza che Ella ha trasmesso in questi anni a tante persone che hanno aderito al movimento» (*Lettera a don Giussani*, 11 febbraio 2002, in *ibidem*, p. 1095).

Questa intuizione e questa esperienza sono da recuperare, se non vogliamo finire soffocati per avere ridotto ciò che abbiamo tra le mani. In tal caso il movimento non ci sarà più secondo la sua natura originale, anche se continueremo a fare e a dire tante cose.

Don Giussani ci invita a compiere un passo nella direzione di questo recupero: «Questo “passaggio” di un Avvenimento come il tutto della vita, come spiegazione totale della vita e della storia, si chiama Tradizione». Facciamo attenzione a come egli la descrive, per impedirci di ridurla a qualcosa di già saputo: «La Tradizione è una memoria che continua [e subito si corregge], meglio, è un avvenimento che continua come memoria, nella memoria. Non è tanto un avvenimento che continua per essere descritto da una memoria: è la memoria che è sfondata [impressionante!] da qualche cosa di più grande, di

più potente [perché non si cristallizzi in dottrina], per cui diventa il segno di una continuità storica». Lo vediamo nei discepoli di Emmaus: solo quando la memoria dei fatti della vita di Gesù, che loro conoscevano bene e che raccontano al nuovo compagno sconosciuto, è stata «sfondata» dall'accadere di Cristo risorto, i due discepoli sono cambiati e hanno capito. Don Giussani continua: «O la memoria è intesa riduttivamente in senso naturalistico [...] - [come] un ricordo del passato, un ricordo devoto, simpatico, simpatetico, buono, bello, che rende il cuore più umano al pensarci -, oppure la memoria può essere tutto!», è tutto. Vale a dire: la memoria è questo Avvenimento che riaccade costantemente, che non siamo noi a produrre, che non dipende da una nostra iniziativa o da un nostro potere. «La prima posizione [che identifica la memoria con un ricordo] consiste nel ridurre a principio il modo con cui l'uomo concepisce il mondo, sente e tratta la vita (pre-concetto)» (L. Giussani, «Avvenimento e responsabilità», cit., pp. III-IV).

Ma - attenzione a quello che segue - «se il cristianesimo diventa questo, se viene passato come concezione, come dottrina, come modo di concepire e di trattare, anche il cristianesimo diventa un'ideologia. È quello che noi abbiamo obiettato alla situazione della Chiesa nei tempi moderni: il modo di concepire la moralità non nasceva da Cristo, dall'avvenimento di Cristo, ma come efficacemente prodotto da un'interpretazione della vita, che il cuore sentiva con simpatia, criticamente documentata (tentativamente, almeno), così che l'ontologia è stata dimenticata, praticamente è stata [è molto significativa la parola che usa] "devitalizzata", come quando tolgono ai denti il nervo» (*ibidem*, p. IV).

Che cosa è stato «devitalizzato»? L'ontologia nuova, cioè il fatto che il cristianesimo è un avvenimento («L'ontologia - cioè l'annuncio che Dio si è fatto uomo e che questo avvenimento, nel senso storico del termine, continua nella storia perché quell'uomo è risorto: "Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo"»; *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti 1820, Genova 1999, p. 71). Non che questa ontologia - come abbiamo visto nelle testimonianze che ho citato all'inizio - sia "negata", ma è dimenticata,

data per presupposta, ossia non è più il punto di partenza del rapporto con tutta la realtà, come diceva Mireille. E allora il rapporto si svuota, perché non è in grado di sostenersi da se stesso. Che l'ontologia venga devitalizzata significa che il modo di concepire e di trattare le cose non ha più come fonte l'Avvenimento. «Capite che cosa intendevo dire - continua don Giussani - quando ho parlato dei dieci anni dopo il '68, in cui ha dominato tra di noi l'idea della cultura non come derivata da Cristo, ma l'essere riconosciuti dal mondo per una cultura che avevamo?» («Avvenimento e responsabilità», cit., p. VII).

Se noi non capiamo questo, se non recuperiamo l'origine, nessuno sforzo riuscirà a restituirci la pienezza che solo la Sua presenza può darci, né a renderci protagonisti di una cultura nuova, perché solo il Suo avvenimento presente può generare una concezione vera delle cose. Tale concezione

deve continuamente rinascere dalla fonte che l'ha generata, e documentarsi attraverso il riaccadere di una testimonianza viva, deve divenire visibile nell'esperienza concreta di qualcuno. Solo in questo modo può trasmettersi, passando da una persona all'altra. Mi hanno raccontato del matrimonio di due nostri amici. I colleghi della sposa, stupiti, le domandano: «Ma come, ti sposi così giovane? E per tutta la vita?». Poi partecipano al matrimonio e rimangono spiazzati, tanto che appena torna dal

viaggio di nozze le parlano ancora della bellezza del giorno del matrimonio. Una concezione nuova è costantemente generata da un avvenimento presente e "passa" avvenendo.

La tradizione, diceva von Balthasar durante gli Esercizi predicati con don Giussani in Svizzera all'inizio del 1971, «la "traditio"», cioè quello che Dio ha trasmesso agli uomini, è «il darsi del Figlio attraverso il Padre per la salvezza del mondo» (H.U. von Balthasar - L. Giussani, *L'impegno del cristiano nel mondo*, Jaca Book, Milano 2017, p. 89). Questo è la Traditio: il darsi di Cristo al mondo attraverso il Padre, secondo il disegno del Padre. E questo darsi - la Tradizione - non può ridursi a una concezione, a una dottrina. «La presenza dell'Avvenimento originale, l'attuarsi oggi dell'Avvenimento originale, che si è reso presente tutti i giorni del tempo fino ad ora, >>

**La memoria è questo Avvenimento, che non dipende da una nostra iniziativa o da un nostro potere**

» si chiama Tradizione: essa, quindi, costituisce il ripetersi ogni giorno dell'Avvenimento primitivo, dell'Avvenimento originale» (L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., p. 66).

Il cristianesimo ridotto a ideologia "fa a meno" dell'Avvenimento: al centro non c'è più l'Avvenimento, ma un sistema di pensieri - pur derivati da quell'Avvenimento - sganciati dalla fonte. Restano le conseguenze culturali ed etiche, proposte per se stesse, in una sorta di autosufficienza, le quali perciò inevitabilmente iniziano a snaturarsi. Questo è da comprendere bene.

##### 5. LA "NOSTRA" TENTAZIONE ILLUMINISTICA

A questo punto possiamo capire con che cosa è alle prese don Giussani quando dice queste cose: con quella mentalità che riduce tutto a dottrina. È la tentazione dell'Illuminismo, come ci ha detto papa Benedetto XVI, che pensava di salvare le grandi verità del cristianesimo, i valori cristiani, tutto ciò che ha portato il cristianesimo, slegandolo dall'Avvenimento che lo ha reso e lo rende costantemente vivo. Lo vediamo in Kant quando afferma: «Si può infatti tranquillamente credere che, se il Vangelo non avesse insegnato prima le leggi etiche universali [i valori] nella loro integra purezza, la ragione non le avrebbe conosciute nella loro compiutezza, sebbene adesso, *dato che ormai esistono*, ognuno può esser convinto della loro giustezza e validità mediante la sola ragione» (I. Kant, *Lettera a F. H. Jacobi*, 30 agosto 1789, in Id., *Questioni di confine*, Marietti 1820, Genova 1990, p. 105). All'epoca dell'Illuminismo si pensava, come documenta Kant, che tutto ciò sarebbe potuto durare perché la ragione era ormai in grado di riconoscerlo, ma nel tempo quel tentativo si è dimostrato un fallimento. Adesso lo possiamo capire, perché succede anche in noi e tra noi: se ci separiamo dall'avvenimento di Cristo, dall'avvenimento vivo del carisma, ci offuschiamo e a nulla serve quello che facciamo.

Noi andremo incontro alla stessa sorte dell'Illuminismo, malgrado noi stessi, se non capiremo come si trasmette il cristianesimo, come permane il carisma. Con tutti i testi di don Giussani a portata di mano, potremo fallire. È questo a essere in gioco. Le discus-

sioni tra di noi e tutta la valanga di parole che a volte ci riversiamo addosso non risolvono il problema. Come abbiamo visto crollare tutto intorno a noi, allo stesso modo potremo vedere crollare noi stessi.

Come possiamo evitare il rischio di soccombere alla tentazione ("illuministica") di pensare che bastino i testi del Vangelo o i testi di Giussani? Come evitare che tutto si cristallizzi in dottrina devitalizzata? Ascoltiamo direttamente Giussani, perché ci ha comunicato tutto ciò di cui abbiamo bisogno per camminare: «L'avvenimento non identifica soltanto qualcosa che è accaduto e con cui tutto è iniziato, ma ciò che desta il presente, definisce il presente, dà contenuto al presente, rende possibile il presente. Ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora, c'è un volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una risurrezione che avviene ora. Fuori di questo "ora" non c'è niente! Il nostro io non può essere mosso, commosso, cioè cambiato, se non da una contemporaneità: un avvenimento. Cristo è qualcosa che mi sta accadendo» (cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'ASSOCIAZIONE ECCLESIALE MEMORES DOMINI, documento ciclostilato intitolato «Dedicazione 1992 Rimini, 2-4 ottobre 1992»).

**C**  
**Come abbiamo visto crollare tutto intorno a noi, allo stesso modo potremo vedere crollare noi stessi**

**]**

Per questo, ancora nel 1998, diceva: «È una questione di conversione». Ma conversione a che cosa, a chi? A scanso di equivoci, chiarisce subito il senso del suo invito: «Se non c'è conversione di te [di ciascuno di noi], non verso di me [Giussani lo diceva riferito a sé], ma verso Gesù che ti afferra attraverso la mia mano; se la coscienza del nostro discorso non genera conversione in te, non c'è responsabilità», non c'è risposta. «Per comunicare una vita nel carisma che ci è stato dato, bisogna vivere la conversione: non a me [lo ripete], ma a quello che mi è stato detto [e dato]» (L. Giussani, «Avvenimento e responsabilità», cit., pp. VII-VIII).

Qui appare tutta la carità di Giussani verso di noi, perché per farci capire le cose che ci dice non insiste in una spiegazione, ma ci propone un cammino: «Io vorrei farvi fare il cammino per cui tutte le cose che dico sono sorte, sono nate in me» (*ibidem*, p. VIII). Dunque, per evitare di ridurre quello che dice a ciò



che abbiamo in testa noi, alla nostra interpretazione, dobbiamo imparare a immedesimarci nel come le cose sono nate in don Giussani affinché possano nascere anche in noi oggi - come chiede il ragazzo di GS -. Solo quando le cose che ci diceva accadono di nuovo, possiamo capirle senza operare delle riduzioni. Dunque, come possono accadere oggi? Da dove nascono? Come possiamo oggi fare di nuovo il cammino per cui quelle cose sono sorte in lui? Dove accadono oggi le cose che ci diceva?

#### **6. LA CONTEMPORANEITÀ DI CRISTO, ORIGINE PERMANENTE DELLE DIMENSIONI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA**

Una «conoscenza nuova implica [a differenza di quello che pensava Kant] [...] l'essere in contemporaneità con l'avvenimento che la genera e continuamente la sostiene». Detto con le parole di Davide: implica la dipendenza totale. Perché tutto ci è dato. La strada per vivere ciò che ci diciamo non è il «già lo so e adesso lo gestisco io con la mia intelligenza o con il mio sforzo». Non potremo rimproverare Giussani di non averci avvertito: la conoscenza nuova si afferma in noi solo se siamo «in contemporaneità con l'avvenimento che la genera e continuamente la sostiene». E «poiché questa origine non è un'idea ma un luogo, una realtà vivente, il giudizio nuovo è possibile soltanto in un rapporto continuo con questa

realtà [vivente], vale a dire con la compagnia umana che prolunga nel tempo l'Avvenimento iniziale» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 75).

Don Giussani non ha mai smesso di segnarcì la strada: «Le cose che comprendiamo, infatti, non le comprendiamo perché ci mettiamo a tavolino e facciamo il programma di studio per comprenderle, non le comprendiamo come termine di un progetto meditativo [“adesso ho i testi, ci penso io”]; le comprendiamo se aderiamo come bambini alla storia di Dio nella nostra vita, alla storia attraverso cui Egli vuole sfondare totalmente tutte le nostre porte, perché di Lui siamo fatti» (L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 140). Il cammino è semplice, come mi scrive questa amica: «Mi accorgo che più prendo sul serio l'ipotesi di lavoro che il movimento mi propone, più vedo intorno a me le cose in modo diverso, più profondo, più vero».

O il Dio dei nostri pensieri o il Dio della storia: è davanti a questa alternativa che si trova ciascuno di noi. Non è un problema di maggiore o minore bravura, perché a questo livello della questione la bravura o la nostra capacità di *performance* non basta. È un problema di impostazione, di metodo. Lo abbiamo ricordato in tante occasioni quest'anno, facendo riferimento all'Innominato. E in questi ultimi tempi >>

» ce lo siamo richiamato con quella formula preziosa di don Giussani a proposito della «storia particolare» che non mi stancherò mai di ripetere: è una «storia particolare [...] la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 82).

Questa è la grande sfida davanti alla quale si trova ciascuno di noi. Come mi scrive un amico che era andato via dal movimento ed è rimasto lontano trent'anni. Se non lo avete ancora fatto, potete leggere la sua lettera su *Tracce* di settembre. Dopo avere raccontato le vicende della sua vita, dice: «Molto ci crolla addosso. Alzarsi la mattina diventa più duro, e nemmeno le pastigliette "miracolose" degli antidepressivi sembrano avere effetto. Sei sotto il peso delle cose che passano. Cominci a pensare che il bello della vita sia già alle spalle e che [adesso] non rimanga molto. Adesso non basta più il mio sforzo, la mia *performance*, [...]. Arrivati a questo punto, la vita si fa semplice: o cristo ha la lettera minuscola, cioè è il mio dio, che piego al mio volere ed alla mia intelligenza, e allora ci stiamo solo prendendo in giro; oppure Dio è il Dio della storia [...]. Non siamo tornati [sta parlando di sé e della moglie] [...] perché siamo bravi. Siamo tornati perché Qualcuno ci ha rivoluti a casa» («Tornare a casa, dopo trent'anni», *Tracce*, n. 8/2017, p. 9). Sono tornati perché è riaccaduto l'inizio, attraverso l'incontro con uno di noi, nel luogo, nella realtà vivente del nostro popolo. Lo vediamo di continuo.

Per questo ritorno sempre sulla figura dell'Innominato, perché la conoscenza nuova di sé, di Lucia, della vita e di tutta la realtà che lo ha invaso è nata in lui dall'avvenimento del rapporto con il Cardinal Federigo. Se non gli fosse accaduto quell'avvenimento, che lo ha reso povero, tutto il resto non sarebbe bastato. Non è che non avesse il giudizio chiaro che stava facendo del male e che non ne provasse il rimorso. Lo sapeva, anche se non fino in fondo, ma non bastava per poter uscire da quella sua situazione.

Sinteticamente, l'Innominato ci ricorda qual è la posizione di purità che ci viene ridonata nell'incontro con Cristo e ci ricorda anche che il metodo

dell'origine, dell'inizio, è lo stesso della continuazione: non è che il cristianesimo avvenga, per così dire, una volta per tutte, dopo di che io "lo so" e perciò lo sviluppo è in mano mia, ma è qualcosa che mi viene dato sempre di nuovo, è uno sguardo che mi viene ridonato ora.

Ecco, allora, come don Giussani descrive il passo da compiere: «La modalità con cui nasce il criterio per giudicare [...] [è] indicata dalla parola *sguardo*. Si tratta di stare davanti all'avvenimento incontrato senza troncarsi a un certo punto la lealtà dello sguardo [perché quando smettiamo di guardarlo, affondiamo, come è capitato a Pietro] [...]. È una lealtà dello sguardo all'avvenimento ciò che permette di far nascere in noi il criterio nuovo di giudizio e di non subire i criteri del "mondo"» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 76).

Altrimenti penseremo di fare una cultura nuova, ma in realtà ripeteremo solamente quello che dice il mondo.

Da che cosa si vede se l'Avvenimento è presente nella nostra vita? Se ci rende più poveri. Se oggi andiamo via di qui più poveri, più desiderosi - come l'Innominato - di stare lì, ostinatamente, alla porta del Mistero, del Mistero fatto carne, contemporaneo, che sta accadendo ora attraverso le facce della nostra compagnia e che per lui passava attraverso la faccia del Cardinal Federigo.

È questa la maturità che ci consente di non perdere l'origine: la consapevolezza sempre più chiara che quello che ci salva è un Altro, la consapevolezza cioè della nostra dipendenza, il ridestarsi in noi di quella purità, di quella povertà ultima che l'avvenimento di Cristo genera in noi e a cui ci richiama il Papa nella lettera che ci ha scritto a conclusione del Giubileo della Misericordia (l'abbiamo ripresa agli Esercizi della Fraternità). Quella povertà di spirito, che ci rende disponibili a Lui, è il segno del Suo "avvenire", il segno che l'Avvenimento sta accadendo ora a me. Come documenta questa persona che mi scrive: «Da ieri ho tra le mani il pass per partecipare alla Giornata d'inizio... Che provocazione già solo il titolo: "All'inizio non fu così!"; e subito mi interrogo su che posto abbia Cristo nelle mie giornate, non da domani, ma già ora che un altro giorno mi si offre come occasione di riconoscimento e di testimonianza».

**Quella povertà di spirito, che ci rende disponibili a Lui, è il segno del Suo "avvenire"**



Varigotti, 1961. Raggio alla Torre durante la Settimana Studenti.

«Amici miei - mai ho usato la parola “amici” così coscientemente come ora [e anch'io ve lo ripeto in modo altrettanto consapevole: “Amici miei”] -, dobbiamo andare per questa strada, tutti voi che siete qui, siete qui perché siete stati chiamati su questa strada. Vorrete più bene alla donna, vorrete più bene agli amici, vorrete più bene ai figli, saprete cosa vuole dire aver pietà, saprete cosa vuole dire perdonare, saprete cosa vuole dire sacrificarsi per costruire, perché gli altri stiano meglio, saprete essere umani, sarete più umani. “Chi mi segue avrà la vita eterna”, che è Lui, il rapporto con Lui» (L. Giussani, *In cammino. 1992-1998*, BUR, Milano 2014, pp. 226-227). Don Giussani non si sposta di una virgola! La vita eterna è Cristo, la salvezza è Lui. Ed è solo rimanendo legati a Lui in questa strada, che possiamo vedere fiorire i rapporti, costruire, essere aperti ai bisogni, essere sempre più umani.

È nel rapporto con Lui che possiamo sperimentare il centuplo: «Cento volte l'umanità che avete addosso fiorirà, fiorirà cento volte più che negli altri, e non ci sarà niente che la scorporrà, che la conturberà fino a farle paura, non avrete paura di niente» (*ibidem*, p. 227), mentre tutto si scompone appena ci stacciamo da Lui.

L'avvenimento di Cristo permane nella storia, si rende visibile oggi, secondo la modalità che Egli ha

scelto: «La nostra compagnia è il luogo dove questa presenza “è”, viene riconosciuta e più facilmente amata, dove questa presenza perdona tutto, e in forza di questo perdono tutti noi non possiamo più restare con le mani in mano e vogliamo fare qualcosa di bene, il bene, il bene per noi e per gli altri» (*ibidem*, p. 228). Le dimensioni dell'esperienza cristiana (cultura, carità e missione) sgorgano così dall'origine che è la fede. Non sono staccate (come voleva Kant), ma unite fin dall'origine, espressione dell'origine. Per questo sono curioso di vedere che creatività sorgerà da questo recupero dell'inizio, se noi assecondiamo l'invito di don Giussani, e come risponderemo al bisogno che troveremo nei nostri ambienti, per il bene di tutti. Chissà che novità di vita ci sorprenderemo a vedere, come è successo questa estate in tante vacanze (lo diceva già Davide), o come sta succedendo tra gli universitari, come potrete leggere su *Tracce*!

E qual è la forma di questo nostro “essere per”? La testimonianza. «Il compito della [nostra] vita è testimoniare questa presenza, riconoscerla e testimoniarela» (*ivi*) - non abbiamo tesoro più grande tra le nostre mani di questa Presenza -, non formalmente, non come una cosa già saputa, devitalizzata, ma come la risposta più pertinente alle esigenze >>

» della vita. È per rendere sperimentabile questa risposta che è nato il movimento, e il segno più eclatante di tale esperienza è la letizia.

Concludo con l'invito che ci rivolge don Giussani: «L'avvenimento di Cristo c'entra con l'adesso, tanto che lo cambia efficacemente, più efficacemente di tutte le risorse sociali che si possano immaginare, perché la parola "gioia", o "letizia" [che tante volte manca in noi], non può essere lo scopo assicurato da alcuna risorsa sociale pur nuovamente concepita [non è l'esito di qualcosa che facciamo noi]. Il dovere supremo di chi ha la fede, del protagonista della storia in questo popolo nuovo, è proprio quello di dimostrare, di testimoniare la verità dell'avvenimento di Cristo attraverso una letizia che permane anche nelle circostanze peggiori della vita, la letizia essendo il paragone eccezionale, vertiginoso, di un cambiamento avvenuto, così da rivelare una ontologia nuova» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 179).

Non c'è sfida più grande di questa, non esiste avventura più affascinante di questa, specialmente in questo momento storico. Niente è allora più prezioso e desiderabile del fatto che accada in noi uno sguardo da uomo libero, per dirla con Péguy. Oggi non c'è alcuna idea o consuetudine che possa sostenere il cammino. Tutto poggia sulla libertà. Domandiamo al Signore questo sguardo da uomo libero, che vuole essere di Cristo per la ragione unica per cui si può decidere di appartenere a Lui oggi: perché è l'Unico che risponde all'attesa del nostro cuore.

Perciò auguriamoci di essere fedeli a questa consapevolezza del Mistero presente che don Giussani ci ha testimoniato fino all'ultimo dei suoi giorni e che oggi vediamo richiamata costantemente da papa Francesco con il suo invito a ritornare all'essenziale. Non saranno le nostre energie o le nostre capacità a fare sorgere qualcosa di veramente nuovo, vero, compiuto, ma solo il Signore ne potrà essere l'artefice, se vorrà usare ancora del nostro piccolo e quotidiano "sì" per continuare a generare questo popolo come segno di speranza per tutti.

Colgo questa occasione della Giornata d'inizio anno per sottolineare l'importanza che nelle nostre comunità ci prendiamo cura di alcuni gesti e strumenti fondamentali per l'educazione e la vita del movimento. Oggi ne sottolineo due, tra gli altri.

La **preghiera**: occorre riconoscere (come diceva anche il giessino citato) che cosa ci fa ripartire, che cosa il Signore può fare, se noi diamo il tempo a questo rapporto unico che ci rigenera costantemente a partire dai fatti che accadono nella vita. Perché la preghiera cristiana non è altro che memoria; a cominciare dall'Eucarestia, il gesto più potente di memoria nel senso più vero del termine, come un avvenimento che sta accadendo nel momento in cui si celebra. Ma perché questo si faccia strada in noi occorre che diventi sempre più abituale il silenzio, per darci il tempo di ritornare su certe cose, altrimenti la mentalità comune dilaga. Senza silenzio non c'è possibilità che Lui penetri nella vita. La Madonna custodiva tutto nel suo cuore, e tante volte il nostro cuore è pieno di tutto tranne che di Lui, come vediamo. Per questo non cresce l'entusiasmo per la Sua presenza. Se non abbiamo tempo per questo rapporto, per questa memoria, tutto il resto ne pagherà le conseguenze. Soffocheremo. Potremo fare di tutto, senza che la letizia appaia sui nostri volti. Perché manca Lui. Non è quello che facciamo che ci rende lieti, ma

questo rapporto unico con Cristo che si estende, poi, a tutta la giornata. Non è una alternativa al fare: il punto è che quel rapporto penetri tutto quello che facciamo; altrimenti tutto quello che facciamo non renderà la vita piena e lieta.

Il **canto**: che cresca la passione per il canto; il desiderio di cantare sempre meglio insieme è una tensione che non dobbiamo perdere. Tutti ci rendiamo conto di quale aiuto sia cantare bene insieme. Don Giussani ci ha affascinato a una modalità tale di cantare insieme che quando ciascuno va per conto proprio per affermare sé risulta assolutamente insopportabile. Se perdiamo questa tensione, perdiamo qualcosa di essenziale. Perciò dobbiamo darci il tempo per curare il canto e le prove dei canti nelle nostre comunità, per poter trasmettere una certa modalità di cantare. **T**

**Senza silenzio non c'è possibilità che Lui penetri nella vita. Non cresce l'entusiasmo per la Sua presenza**